

L'apostolo e le sue comunità

Leggendo la prima lettera ai Tessalonicesi, stupisce il rapporto che lega l'apostolo alla comunità e la comunità all'apostolo: un rapporto molto umano. Paolo è capace di sentimenti veri e profondi: l'amicizia, l'affetto, la tenerezza, la nostalgia, l'ansia e la preoccupazione. La comunità di Tessalonica è la sua famiglia. Penso che ci bastino alcune rapide osservazioni: «Quanto a noi, fratelli, per poco tempo privati della vostra presenza di persona ma non con il cuore, speravamo ardentemente, con vivo desiderio, di rivedere il vostro volto» (2,17); «Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia» (2,20). Paolo è arrivato a Tessalonica dopo gli oltraggi subiti a Filippi: 2,1 (*At* 16-17). Preoccupato per i Tessalonicesi, non potendo recarvisi di persona, ha inviato Timoteo, anche a costo di restare solo (3,1). Timoteo è ritornato portando buone notizie (3,6): «Ma ora che Timoteo è tornato, ci ha portato buone notizie della vostra fede, della vostra carità e del ricordo sempre vivo che conservate di noi, desiderosi di vederci, come noi lo siamo di vedere voi». Paolo ricorre per esprimere i suoi sentimenti a due paragoni umanissimi: come una madre e come un padre. Non come una madre in quanto genera i figli, ma in quanto li nutre e veglia su di loro: un amore che è insieme cura e tenerezza, pazienza, come soltanto una madre ha per i suoi figli piccoli (2,7-8). E poi l'amore di un padre che – anche quando i figli sono grandi – li incontra uno ad uno, incoraggiandoli, esortandoli e scongiurandoli a comportarsi bene (2,11-12).

Il Vangelo è un evento

Oltre all'affetto che Paolo nutre per la sua comunità, stupisce anche

l'essenzialità dei suoi avvertimenti. L'insistenza è soprattutto sul Vangelo: «Il nostro Vangelo si è diffuso tra voi», così traduce la recente versione della Cei. Ma in realtà il verbo greco non dice 'diffondere', bensì 'accadere', 'farsi evento'. Il Vangelo non è una dottrina, ma un *evento*, che però ha bisogno della parola dei testimoni per farsi conoscere. Una parola che ha in sé la *potenza* di essere persuasiva e convincente. Non perché necessariamente accompagnata da miracoli o altro, ma per la sua forza interna, la sua bellezza, la sua novità, che affascina e che rigenera.

La giovane comunità di Tessalonica ha accolto la predicazione di Paolo come vera parola di Dio. Questa è la grande soddisfazione dell'apostolo. Accolta non solo come una parola proveniente in qualche modo da Dio, ma proprio *di* Dio anche se di fatto è giunta tramite Paolo. Una «parola accolta e divenuta efficace» e operativa nella vita della comunità. Per questo Paolo ringrazia. Ma non ringrazia la comunità, bensì Dio. È Dio infatti che ha reso feconda la predicazione a Tessalonica. Non si tratta di un ringraziamento momentaneo, ma continuo e senza sosta e per tutti (sempre, continuamente, per tutti).

Naturalmente si tratta di una parola caratterizzata dalla *parresia*, che significa un parlare che si rivolge al pubblico, liberamente, con schiettezza, senza riguardi per nessuno e senza giri di parole. Richiede libertà e coraggio. È la virtù di coloro che sono cittadini, non schiavi né stranieri. Ma per i cristiani la cittadinanza è la consapevolezza di essere figli di Dio, dunque tutti liberi e cittadini. Il parlare senza *parresia* non è un mai un parlare evangelico, bensì il parlare di una persona interessata a qualcosa che viene prima della verità. La *parresia* connota persino il rapporto del credente con Dio: il coraggio e la confidenza del figlio, non più la paura dello schiavo (*Rm* 8,15). E connota anche il rapporto con gli altri, anche con l'autorità. Inoltre, la parola di Paolo – può dirsi parola di Vangelo – perché caratterizzata dalla gratuità. Nessuna ricerca di sé, di gloria propria, di successo personale (2,3-7). Per tutto questo Paolo si distingue chiaramente tra tutti i retori e i filosofi ambulanti che apparivano spesso nelle città greche. Tutti sono in grado di pronunciare discorsi elevati, ma non sono le parole che contano, bensì i frutti che producono. C'è un parlare che fa ricorso all'adulazione, al proprio interesse, alla vana gloria. Il parlare evangelico è all'opposto. Per mostrare la gratuità del suo lavoro apostolico, Paolo lavora con le proprie mani. L'unica cosa che a lui

importa è che il Vangelo sia accolto, si capisca che è disinteressato e che non ha altro scopo, esattamente come a un atleta che gareggia l'unica cosa che importa è il vincere la gara.

Istruzioni per la vita quotidiana

Paolo rivolge anche ai suoi fedeli di Tessalonica alcuni avvertimenti, semplici e quotidiani. L'importante – come egli subito sottolinea – è che non si tratti di opinioni sue, bensì di istruzioni da parte del Signore Gesù: «Questa è la volontà di Dio, questa la vostra santificazione: che sappiate custodire il vostro corpo in santità e onore, non seguendo la concupiscenza, come i pagani che non conoscono Dio... Il Signore non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santità». Dunque fra i valori cristiani importanti e irrinunciabili, da conservare fedelmente, e d'altra parte minacciati nella loro originalità dal retroterra culturale pagano, c'è la sessualità. Due sono le minacce, derivanti però da un unico punto di partenza. Il dualismo che introduce una spaccatura tra spirito e materia, deprezzando il corpo e la sua sfera d'azione. A partire da qui si può arrivare all'anarchia sessuale o al più caparbio rigorismo.

E fra gli avvertimenti del Signore c'è anche il precetto di lavorare. Il lavoro è un precetto divino impartito tra gli elementi fondamentali della tradizione e dell'insegnamento apostolico: 4,1. Ed è un avvertimento rivolto ai credenti, che svolgano la loro attività nella quotidianità. Il lavoro è espressione di carità, è il modo concreto e comune, alla portata di tutti, di mettere in pratica il grande comandamento. Non soltanto perché per un cristiano il lavoro, come ogni cosa, si presta ad essere vivificato dall'amore, ma perché in se stesso ogni lavoro è aiuto, servizio a sé e agli altri: è per natura sua creatore di legami e di unità. I fedeli di Tessalonica praticavano l'amore fraterno, e non solo entro la comunità, bensì anche verso tutti quelli di fuori. Si tratta probabilmente di quell'amore reciproco che consiste nell'ospitalità amichevole, che non abbandona nella metropoli pagana e sconosciuta il fratello venuto dalla provincia, ma lo accoglie in casa e nella comunità. Scrivendo la sua lettera, Paolo raccomanda a ciascuno di «attendere ai propri affari e lavorare con le proprie mani» (4,11). Evidentemente l'apostolo ha davanti agli occhi anche alcuni cristiani che trascuravano i propri lavori e si intromettevano nelle questioni altrui.